



SINTESI INCONTRO

SU

GERUSALEMME È ANCORA LA CITTÀ DELLA PACE?

10 GENNAIO 2002

- **Sintesi della relazione a cura del card. ACHILLE SILVESTRINI**
(Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Già collaboratore del card. Agostino Casaroli e Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa Cattolica)
- **Principali approfondimenti del dibattito**

Verbalista: Rossana Sparacino

GERUSALEMME È ANCORA LA CITTÀ DELLA PACE?

Sintesi della relazione a cura del card. ACHILLE SILVESTRI (*Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Già collaboratore del card. Agostino Casaroli e Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa Cattolica*)

Attraverso un breve excursus storico dei fatti che hanno maggiormente interessato lo Stato di Israele e la città di Gerusalemme nell'ultimo cinquantennio, il relatore è entrato nel merito della questione precisando che **oggi purtroppo non si hanno prospettive per una rapida soluzione "positiva" della cosiddetta "questione medio-orientale" e in particolare per il problema dei rapporti tra Israele e Autorità Palestinese.**

Questa valutazione è stata espressa da molti autorevoli commentatori e ha trovato indiretta conferma anche nelle parole di **Giovanni Paolo II** che in una recente omelia, constatando la difficoltà dell'attuale situazione storica, ha in ogni caso sostenuto con forza che **"Nessuno può uccidere in nome di Dio"**.

L'amarezza (ma anche la forza morale) di questo monito non può non essere posta in correlazione con il clima "politico" e religioso che si era al contrario creato in occasione della **visita del Papa a Gerusalemme nel marzo del 2000**: un evento che aveva fatto ipotizzare significativi spiragli di luce per la soluzione del problema e che oggi sembra oltremodo distante e lontano nel tempo.

All'epoca, infatti, il Papa si era recato in Israele incontrando i massimi esponenti politici di entrambi i popoli, Palestinesi e Israeliani, e tra questi: Arafat (presidente dell'OLP) e Barac (premier di Israele) oltre alle maggiori autorità religiose. Inoltre, **il Papa aveva dato un chiaro segnale di pace sia visitando un campo di palestinesi, sia ponendo, proprio come fanno tradizionalmente gli ebrei praticanti, un biglietto in una fessura del Muro del Pianto** – biglietto il cui contenuto aveva una portata e un significato religioso e storico enorme esprimendo la richiesta di perdono al Signore per gli errori e i peccati commessi dai Cristiani nei confronti dei fratelli ebrei (e non solo). Eppure, oggi, come da mezzo secolo a questa parte, la questione sembra più che mai irrisolta.

Da un punto di vista storico, si deve ricordare a questo riguardo che ben quattro guerre hanno dilaniato questa zona del mondo dalla fine del secondo conflitto mondiale: in particolare, da quando **nel 1948**, con la fine del Protettorato degli inglesi sulla Palestina, il territorio è stato suddiviso in due parti, una maggioritaria per gli Ebrei e l'altra minoritaria per i Palestinesi e lasciando solo la "Città Santa" – Gerusalemme appunto – al tentativo di difficile convivenza di entrambi i popoli.

Nel 1956 l'armata israeliana si scagliava contro l'Egitto guidato dal Presidente Nasser, un paese arabo allora molto "vicino" ai Palestinesi, alla loro cultura e alle loro rivendicazioni. Successivamente, nella "Guerra dei sei giorni" (**giugno 1967**), con un rapidissimo attacco Israele conquistava le alture del Golan e il Sinai. Infine, **nel 1976** i paesi arabi si coalizzavano contro gli Israeliani nella cosiddetta "Guerra del Kippur".

Se il quadro storico dell'ultimo cinquantennio non può non confermare la **drammatica instabilità geopolitica complessiva dell'area**, molto significativo per la comprensione del problema attuale sembrerebbe anche essere il richiamo alle cause e ai mandanti degli assassini politici più eclatanti che hanno insanguinato la regione medio-orientale. Infatti, **pensando all'uccisione di esponenti politici di spicco** – dal conte Folk Bernadet, mediatore dell'Onu, all'Emiro di Giordania, fino al presidente egiziano Sadat e al premier israeliano Rabin – **quasi tutti questi leader politici sono stati trucidati (direttamente o su "commissione") da fanatici estremisti appartenenti al loro proprio popolo a motivo del loro personale impegno a favore della pace e della ricerca di soluzioni politiche "accettabili" per le popolazioni implicate** (e, a questo riguardo, l'uccisione del presidente egiziano Sadat come quella di Rabin risultano emblematiche!).

Analizzando più in profondità le dinamiche "relazionali" tra Israeliani e Palestinesi, all'interno di un quadro più generale dei rapporti tra i vari Stati dell'area, **v'è subito da notare che nel corso di questi ultimi due decenni si sono alternati periodi di "allontanamento" e di "avvicinamento"** tra i due popoli veramente significativi. E se, da un lato, il **1987** segnava un momento forte di difficoltà dei palestinesi a trovare le "ragioni della pace" con gli israeliani prendendo avvio quel fenomeno che va sotto il nome di **"intifada"** – la "resistenza con il lancio di sassi" dei Palestinesi – il clima solo apparentemente sembrò rasserenarsi **nel 1988** di fronte alla **rinuncia del re Hussein di Giordania di rivendicare politicamente il territorio di Gerusalemme da parte della Giordania.**

Tuttavia, a ben vedere, **proprio il manifestarsi di simili comportamenti** negli ultimi anni da parte di altri Paesi arabi – quali ad esempio la Siria e l'Egitto che hanno optato, più o meno esplicitamente, per orientamenti politici di “neutralità condizionata” verso la questione palestinese e il problema dei rapporti fra Israele e Palestinesi – **ha contribuito nel frattempo a consolidare nel popolo palestinese guidato dal presidente Arafat una maggiore e più consapevole identità nazionale**, la quale forgiandosi nella difficile esperienza della “solitudine internazionale” (o quasi) il più delle volte si sviluppa ponendo le premesse per diventare l'elemento fondamentale per la costituzione “dal popolo” di uno Stato nazionale.

Per altro verso, tra gli esempi più eclatanti di “avvicinamento” relazionale tra Israeliani e Palestinesi deve essere senza dubbio ricordata la data del 13 settembre 1991, giorno in cui è stato solennemente stipulato l'accordo-quadro per il negoziato globale – accordo simbolicamente rappresentato dalla **stretta di mano tra Rabin e Arafat a Washington** (e per il quale fu indubitabile il ruolo “attivo” esercitato dagli Stati Uniti guidati dall'amministrazione Clinton). **In tale occasione venne riconosciuto che l'unica pace possibile tra Israeliani e Palestinesi era (e resta tutt'oggi) una “pace negoziata che dia a tutti il diritto di esistere”.**

Tuttavia, tutti sanno che proprio nel momento dell'avvio dell'effettiva distensione tra le parti, **il 4 novembre 1995 Rabin veniva trucidato da un fanatico della destra religiosa israeliana, da sempre contraria ad ogni ipotesi di accordo con i Palestinesi.**

Ciò non ostante, nel marzo 2000, il Primo Ministro israeliano Barac (di un governo assai meno lungimirante e “progressista” di quello presieduto da Rabin) sembrava voler continuare comunque, in qualche modo, nei tentativi di dialogo con i Palestinesi, tanto che alcuni commentatori internazionali non dubitavano di uno sviluppo positivo di tutta la questione negoziale. Infatti, nel luglio del 2000 venivano previsti i seguenti punti:

- la definizione precisa del territorio: l'Autorità Palestinese chiedeva per i Palestinesi tutti i territori in cui erano insediati; di fatto, soltanto il 45% è stato loro assegnato per un totale di centoquarantacinque insediamenti nella striscia di Gaza;
- una maggiore sicurezza: veniva proposta a gran voce la smilitarizzazione dei territori;
- la creazione della “grande Gerusalemme”;
- una soluzione al problema dei rifugiati: la questione era infatti mal risolta a causa dei contrasti tra le due parti.

Oggi, l'orientamento prevalente è nuovamente quello della massima “distanza” tra Israeliani e Palestinesi e non v'è dubbio che il tasso di sfiducia nell'impossibilità di cambiare il corso attuale degli eventi da molte parti viene messo in correlazione proprio con le scelte intransigenti dell'attuale governo di destra guidato dal premier israeliano Sharon: scelte politiche non certo a favore della pace a cui risponde l'acuirsi dell'intifada e di atti terroristici, visti peraltro come guidati interamente dall'organizzazione terroristica palestinese “Hammas”.

In altri termini, sembra di trovarsi di fronte ad una specie di **spirale perversa: da un lato, Arafat ha un potere limitato sia perché non riesce effettivamente a controllare la prevenzione delle azioni terroristiche promosse da fanatici esponenti del suo popolo, sia perché ultimamente è impedito nel suo operato politico-istituzionale dall' “assedio” impostogli dai militari israeliani; dall'altro lato, Israele, guidato da Sharon e dalla destra religiosa e politica più radicale, continua ad affermare che Arafat non è persona leale e non può degnamente (e utilmente) rappresentare il suo popolo.**

A questo punto, tuttavia, se è inevitabile la domanda di cosa potrà succedere in futuro se non dovesse esserci più Arafat alla guida dell'Autorità Palestinese, secondo il relatore, la risposta (e la soluzione più adeguata del problema della convivenza tra Israeliani e Palestinesi) va cercata nell'introduzione di una “visione” diversa dei problemi rispetto a quella meramente politica, ossia introducendo una visione di tipo “religioso”.

Gerusalemme, infatti, per le tre religioni – cristiana, ebraica e musulmana – è per autnomasia la “città santa”. Può essere allora utile soffermarsi un poco nell'analisi dei motivi per i quali sembra giustificato l'unanime appellativo di “santa”.

Per i cristiani Gerusalemme è considerata “santa” a partire dalla Bibbia. Troviamo parecchie testimonianze della santità di Gerusalemme, per esempio nelle parole di San Girolamo o in quelle riportate nella vicenda evangelica della Samaritana. **I significati propri cristiani, comunque, non sostituiscono, né negano quelli conferiti dai fedeli delle altre due religioni moneteiste e anche il Papa ha messo in risalto questo punto: vi è un'appartenenza diversa, ma mai “esclusiva” di quella città e di quel territorio, sebbene i cristiani non possano non porre “pacificamente” l'accento sulla presenza cristiana a Gerusalemme.**

Gerusalemme si trova anche (ovviamente) al centro della tradizione religiosa ebraica, tuttavia non esiste un vero e proprio mito di fondazione relativo ad essa. Gli antichi patriarchi ebrei erano infatti nomadi e trovavano ospitalità nei luoghi in cui si recavano. Nei primi libri della Bibbia abbiamo solo allusioni indirette a

Gerusalemme, come l'incontro tra Abramo e Melchisedeck, il sacerdote di Salem (forse appunto la città di Gerusalemme). In ogni caso, anche il card. Martini di Milano ha ricordato *poeticamente* che delle “dieci misure di bellezza”, nove si concentrano su Gerusalemme e **l'elogio della città santa, aperta al culto di Javhè in modo “non esclusivo” troverebbe riscontro anche nel fatto che il secondo Tempio della città era articolato in spazi via via più sacri e ve n'era anche uno per i Gentili.** Considerando poi che la diaspora ebraica fu un fenomeno che si manifestò ben prima della distruzione romana di Gerusalemme, si può affermare che per molti secoli, proprio a causa della diaspora, Gerusalemme non era che un riferimento “liturgico” dell'attesa messianica. Infatti, secondo gli Ebrei, non viene data loro una terra santa in se stessa, ma ad essi viene richiesto da Dio di santificarla: in altri termini, coloro che hanno la possibilità di abitare in Israele possono *semplicemente* esercitare meglio una serie di precetti e solo a questa condizione di impegno morale e comportamentale religioso ed etico gli Ebrei sono santificati dalla terra stessa in cui risiedono.

Infine, secondo l'Islam, Gerusalemme è la terza città santa dopo La Mecca e Medina. In essa venne edificato l'antico Tempio di Salomone e se il centro della preghiera nell'epoca passata era lì situato, in base al passo coranico 17.1, il “viaggio della santità” di Maometto iniziò proprio da Gerusalemme.

Pertanto, **il Corano ammette il ritorno degli Ebrei alla loro terra e infatti, a differenza di Medina e La Mecca, a Gerusalemme non devono abitare solo Musulmani.**

In conclusione, se sembra evidente – almeno sul piano teologico-religioso – che le tre religioni ammettano pienamente gli ebrei a Gerusalemme, così come i fedeli cristiani e musulmani, rimane la speranza che il riferimento alla religione venga fatto solo per sostenere reali iniziative di pace e non per giustificare chiusure ideologiche ed egoismi nazionali e resta l'auspicio che, a partire da un cambio di orizzonte analitico (dal politico al “religioso”-valoriale), le prassi politiche-istituzionali ritrovino la forza di ricercare soluzioni giuste e praticabili per Israeliani e Palestinesi (sia musulmani che cristiani) e che, come sosteneva La Pira, la soluzione avvenga nella “visione di Isaia”: una visione che ammette la “novità” storica dello Stato di Israele nella connessione del “mistero di Israele” con il “mistero di Ismaele”, una connessione foriera di tolleranza perché giustificata dalle comuni origini sia religiose che, più in generale, dell'umanità.

PRINCIPALI APPROFONDIMENTI DEL DIBATTITO

Il dibattito ha visto spunti ricchi per un'ulteriore riflessione sul tema. In particolare, citiamo le seguenti domande poste al relatore e le relative risposte:

- “La sacralità delle tre religioni è vissuta in modo purtroppo assoluto. In realtà, ogni religione si attribuisce una valida giustificazione della propria sacralità. È effettivamente ipotizzabile l'appello a una “sacralità” correlata ad un luogo a cui fanno fondamentale riferimento tre religioni importanti come ebraismo, cristianesimo e islam?”. *Il card. Silestrini ha risposto ammonendo che non ci sono tre sacralità diverse per le tre religioni. Non esiste una fruibilità “esclusiva” di queste tre religioni, perché la religione per definizione è di tutti.*
- “Nella situazione attuale quanto può influire il riferimento alla “sacralità” e quanto agli aspetti politici per la risoluzione della questione mediorientale?”. “Cosa si oppone al riconoscimento di uno Stato di Israele e uno di Palestina da parte degli altri Stati?”. *Il card. Silvestrini sottolinea che in entrambe le domande poste si riscontrano elementi politici ed elementi religiosi ed esempi simili di difficoltà si annoverano anche nei Balcani tra cattolici e musulmani, così come tra croati e serbi. Peraltro, Dio non giustifica la guerra tra gli uomini. Spesso, invece, si utilizzano elementi religiosi per uno scopo politico. Manca poi oggi un ruolo forte delle Nazioni Unite, in quanto le risoluzioni ONU non sono il più delle volte applicate. Per quanto riguarda inoltre il ruolo diplomatico della Santa Sede, essa tiene conto degli aspetti politici, ma questi non possono essere mai esclusivi.*
- “Tra gli elementi che fanno perdurare la guerra abbiamo la povertà dei Palestinesi e la presenza dei coloni ebrei. Sul piano economico si devono accettare le varie forme di aiuti?”. *Il problema politico – asserisce il relatore – deve essere affrontato seguendo criteri di giustizia internazionale. Israele, peraltro, deve avere più fiducia nelle sue attuali risorse tecnologiche e culturali che, se ulteriormente sviluppate in un regime di pace nell'area geopolitica di riferimento, potrebbero facilmente farlo assurgere al ruolo di Stato “guida” per tutti i Paesi medio-orientali.*

- “Arthur Koestler nel suo libro intitolato ‘Diario dalla Palestina’ nomina la Dichiarazione Balfour. Si fa in qualche modo la glorificazione dello Stato-Nazione giustificando l’uccisione dei nemici palestinesi. I coloni sono convinti che lasciare la loro terra equivalga a tradire Israele”. *Il card. Silvestrini precisa a questo riguardo che il nazionalismo è un fenomeno tipico della fine dell’800 e degli inizi del ’900. Quando questo è esclusivo diventa una forma pagana, se vogliono, certamente anticristiana.*
- “Il Papa ha detto: ‘La pace procede dalla giustizia. La giustizia procede dal perdono’. Si è mai verificato un caso politico che si basi sul perdono?”. *Il card. Silvestrini sostiene che la prima affermazione del Papa provenga dal piano politico, la seconda da quello cristiano dell’incarnazione. Nella storia non si dà un fondamento politico alla categoria del perdono, essa è apolitica (legata al concetto evangelico del Padre che aspetta il figlio per “reintegrarlo”). Integrare il perdono con la giustizia significa dunque farsi carico delle cause che danno origine alle situazioni di ingiustizia. In altri termini, i popoli più ricchi dovrebbero ad esempio farsi carico delle cause della povertà dei Paesi sottosviluppati del Terzo Mondo. Per quanto riguarda la domanda su eventuali esempi storici basati sul perdono, due realtà leggibili in questo modo sono il Guatemala e l’amnistia concessa da Togliatti ai criminali politici appena successivi alla Resistenza, come un altro significativo episodio di perdono collettivo può essere quello che riguarda il Sud Africa uscito dall’Apartheid.*
- “Il Papa ha dato un segnale forte con le richieste varie di “perdono” e con la stessa sua visita in Terra Santa, ma esso non ha avuto a tutt’oggi sviluppi positivi. La soluzione politica pare non sia possibile visto che gli Stati Uniti sono deboli in questo momento. Gli Europei sono gli unici che potrebbero risolvere la situazione in quanto hanno un rapporto significativo con l’area medio-orientale, conoscono storicamente la drammaticità delle guerre sul proprio territorio e potrebbero essere in grado di adoperarsi concretamente a favore della pace tra Israeliani e Palestinesi. Si potrebbe tuttavia arrivare ad immaginare di includere nell’Unione Europea direttamente lo Stato di Israele?”. *L’Europa(intesa come Unione Europea) stenta ancora a formarsi compiutamente a livello politico - sostiene il card. Silvestrini. Mancano le strutture di governo e le leggi indispensabili per esercitare una significativa azione di politica estera e di difesa comune (strumenti indispensabili per sostenere la difesa delle libertà e dei diritti democratici fondamentali in tutto il mondo). L’Unione Europea oggi sembra purtroppo avere in molte situazioni solo una moneta unica come fattore forte a livello internazionale. Per il momento, essa potrebbe pertanto offrire effettivamente in prevalenza assistenza economica e umanitaria.*
- “Il tema del perdono è spesso accompagnato da quello del “dono”. Accade anche in politica?”. *Nel farsi carico di situazioni di ingiustizia c’è già il dono. Il solo porsi il problema vuol dire già farsi carico di esso e quindi “donare”.*